

Latte e sangue

Angelo nacque l'8 settembre del 1961.

Pochi giorni prima, in un terra lontana, era stato innalzato il muro di Berlino. I suoi fratelli avevano sentito questa notizia a scuola dalla maestra: un muro che divideva una città a metà e separava la zona est da quella ovest. Anche loro volevano costruirne uno per dividere la loro stanza che diventava sempre più affollata. Ci dormivano già in quattro, insieme allo zio non sposato e a quella *spostata* della nonna Angela. Ora sarebbero stati in cinque.

Una mattina, la maestra, vedendo la signora Anna accompagnare i figli a scuola con una coperta tra le braccia, aveva chiesto ai bambini *"E' nato un nuovo fratellino, non dite nulla? Non siete contenti?"*

Giovanni e Vincenzo si guardarono e scrollarono le spalle: *"Sta sempre a strillare quello. Ora beve il latte di mamma ma poi venderemo meno latte al lattaio. E' un'altra bocca da sfamare, ha detto la mamma!"*.

Altro che contentezza! Cosa c'era da festeggiare? Meno pane da mangiare sulla tavola? Ora dovevano andare a piedi da soli a scuola, la madre aveva un grattacapo in più a cui pensare.

Forse se Angelo non fosse nato, sarebbero stati tutti un po' più larghi e avrebbero mangiato un po' di più. Almeno fosse nata femmina, poteva rassettare la casa,

aiutare a fare il pane, governare tutti quei maschi in casa. Il padre diceva che era meglio quando nasceva una vacca femmina, faceva latte per anni; un vitello, invece, lo vendevi al macello per pochi soldi e quelli non bastavano mai.

Dopo tre figli maschi, di braccia per lavorare nei campi ce n'erano anche troppe. Il padre mandò i due figli maggiori a imparare il mestiere di muratore da mastro Ninuccio che li prese a lavorare con sè. Angelo che era ancora un pollone troppo tenero per caricare pesi e spezzarsi la schiena a sollevare tufi, fu mandato a fare il guardiano delle pecore in una masseria vicina da un signore benestante, ma, non appena poteva svignarsela, se ne tornava a casa dal padre.

La signora Anna, tutte le mattine, si svegliava di buon'ora per fare il pane, ma non era mai abbastanza. I figli venivano su come fili di ferro, tutti altezza. I pantaloni diventavano corti da un mese all'altro e ad Angelo toccavano tutte le robe smesse dai fratelli. Quando andava bene, nella corsa all'armadio, a chi arrivava prima, recuperava una camicia e un pantalone della giusta taglia, ma spesso indossava calzoni ormai diventati corti anche per lui che era l'ultimo arrivato o giacche con le maniche troppo lunghe per la sua età.

Angelo non era il piccolo di casa, ma l'ultima ruota del carro. Non era indispensabile alla vita familiare, si

poteva tranquillamente fare a meno di lui. Non aveva scelto di nascere, nessuno ha questa facoltà di decisione. Era nato per il normale corso della natura, senza alcun pensiero all'origine, come accade nella consueta riproduzione tra animali all'arrivo della primavera. I cani randagi, spinti dall'istinto di procreazione della specie, si accoppiano e nessuno si preoccupa che quei cuccioli faranno presto la fame. Se non saranno di sana e robusta costituzione, faranno la fine che la lotta del più forte ha stabilito.

La vicina di casa disse una volta alla signora Anna: "Ma voi fate figli come conigli!" Non passarono molti anni prima che arrivasse il quarto parto.

La signora Anna era piccola e di bassa statura: non appena la pancia iniziava a crescere, diventava evidente il gonfiore addominale. La mattina, quando si alzava presto, Angelo trovava la mamma china sul tavolo a lavorare la massa per fare il pane, ma da qualche tempo notava qualcosa di insolito, una pancia che come un pallone sembrava sempre più gonfia. E lei era troppo magra per mettere su grasso. Quella pancia gli ricordava una pecora grassa che era stata tutto un giorno accasciata sotto un albero a belare e poi il giorno dopo l'aveva ritrovata in compagnia di un agnellino.

Forse stava per arrivare un altro agnello anche in casa loro? In casa le cose succedevano senza che nessuno

sapesse che sarebbero successe: accadevano senza darci importanza. Chi si preoccupa di una cagna gravida abbandonata che vagabonda in cerca di cibo? Qualcuno attende i cuccioli che nasceranno? La stessa cagna ne è inconsapevole. La natura l'ha fatta femmina e ogni anno si ritrova a *sgravare*.

Qualche notte dopo, Angelo e i fratelli furono svegliati da grida e lamenti. Che stava succedendo?

Capitava, talvolta, che il padre svegliasse di notte qualcuno di loro perché bisognava aiutare qualche vacca a partorire. Nessuno, però, era andato a chiamarli e il trambusto non proveniva dalla stalla.

D'un tratto, un flebile gemito interruppe ogni pensiero. Con lo stupore di tutti, era arrivata una vitellina, *Carmenia*; a partorirla non era stata una vacca ma la signora Anna. E chi se l'aspettava una femmina in quella casa piena di maschi da sfamare, pulire e vestire?

Era nata una figlia femmina per la signora Anna, mandata dal cielo ad aiutarla. Era nata una sorellina per Angelo, ma anche per i suoi fratelli. I loro occhi erano pieni di meraviglia alla vista di questa piccola creatura in fasce: faceva tanta tenerezza, un corpicino esile, gli occhietti dormienti, il visino un po' scuro per la fatica fatta a venir fuori. Era tra le braccia della mamma, inerme, fragile, bisognosa di protezione: non voleva rubare ai fratelli avanzi di amore materno

che bisognava guadagnarsi sempre a fatica per meritare uno sguardo che si accorgesse di loro, figli, bambini voluti da Dio, affidati ai genitori che li hanno messi al mondo, pur tra gli stenti economici e le difficoltà dello stare al mondo quando non si ha abbastanza per tirar su i figli a cure e attenzioni amorevoli.

Carmenia aveva riunito i fratelli intorno a sè, aveva catturato i loro occhi che seguivano ogni suo respiro, ogni movimento delle sue piccole mani, ogni battito di ciglia, ogni sua pulsazione di vita. Eppure non aveva forza virile per pretendere di essere ascoltata, né voce per implorare attenzione se non fosse per quei gemiti tipici dei cuccioli che chiedono di essere nutriti.

Di animali appena nati ne avevano visti tanti, ma questa era una bambina: avrebbero avuto una sorella, altre due mani femmine in casa a far pane, a far loro da mangiare, a cucire le loro calze bucate, a lavare i loro pantaloni sporchi di fatica e sudore. Non due mani fraterne ladre di latte e di amore, ma due mani materne in più che amano anche quando bestemmano una vita senza ricompense a servire figli e marito. L'unica grazia è di aver avuto dal *Padre Eterno* un ventre fecondo, che mette al mondo sangue del suo sangue e manda avanti la generazione, perchè se non partorisce, una vacca può andare subito al macello così come un vitello maschio, non dà latte e non prolifera nuova carne.

Quella vita appena nata dovevano amarla e proteggerla, perché avrebbe potuto amarli come un'altra madre. La vita, forse, per la prima volta stava facendo loro un regalo e loro non sapevano cosa fossero i regali, ma sentivano un legame forte, viscerale per questa creatura, come conigli appena nati che istintivamente a occhi chiusi cercano le mammelle della coniglia per succhiare latte, per aggrapparsi alla vita: più che sentimento, è bisogno di sopravvivere; non bastano pane e latte a saziare la pancia, la fame di amore deve essere nutrita a ogni costo per sentirsi degni di stare al mondo.

Il focolare, di prima mattina, quando il sole era ancora sotto l'orizzonte nelle tarde albe autunnali, riscaldava le pareti tendenzialmente umide della casa. Le fiamme della legna che bruciava nel camino si riflettevano sui mattoni scheggiati qua e là. Angelo si incantava a guardare quel gioco di lingue di fuoco sul pavimento.

La signora Anna era alla sua solita postazione, china sulla madia, a lavorare di braccia quella massa di acqua e farina, che sbatteva sul piano e schiacciava a pugni chiusi con energia e vigore. Carmenia dormiva, avvolta nella sua coperta, in una cesta di vimini adagiata su due sedie, ancora ignara ed estranea a quel mondo che tirava avanti a denti stretti e pugni serrati.

Angelo guardava quella bambina, già sua sorella: avrebbe voluto dormirgli accanto, farsi spazio in quella cesta di vimini, infilarsi sotto quella coperta e addormentarsi per poi aspettare l'ora di succhiare il latte caldo dal seno materno, quando la bocca neonata si sposa in un contatto ancestrale con la pelle della sua generatrice.

Per Angelo era finito quel tempo, forse troppo breve, forse troppo presto. Eppure pochi anni prima anche lui si era nutrito di latte umano, prima ancora i suoi fratelli. Il latte, ora, lo beveva caldo, appena munto quando il massaro delle sue pecore gliene offriva un pò con un tozzo di pane per far colazione.

Anche quella mattina le murge e le pecore lo aspettavano. Non gli piaceva stare solo ore e ore in quei terreni aspri e desolati con tutte quelle bestie intorno. Aveva chiesto al padre di mandarlo coi fratelli ad imparare il mestiere, a fare il muratore ma niente da fare: mastro Ninunccio non poteva prenderli tutti e tre a lavorare. Quando i suoi fratelli avrebbero imparato il mestiere per iniziare a lavorare da soli, sarebbe andato con loro e avrebbe imparato a tirare su muri dai suoi fratelli.

Con questo cruccio sullo stomaco, andava dietro alle pecore che finivano sempre a mordere i frutti vietati del terreno confinante e doveva andarle a recuperare a forza di bastonate. Poi si cercava una zona

pianeggiante, dove le pietre acuminate della murgia sporgenti dal terreno non avrebbero trafitto la sua schiena e finiva col prender sonno.

Si ritrovava, ben presto, al calar del sole, sulla via del ritorno verso la casa paterna. La giornata era stata fruttuosa, se ne tornava salterellando, con una caciotta tra le mani, pronto a metterla sulla tavola sperando in uno sguardo di approvazione della madre.

Mentre saliva su per il vialetto brecciato, lo raggiungevano le voci dei fratelli che bisticciavano, come accadeva spesso. La bambina aveva cominciato a piangere, l'avevano svegliata: la signora Anna avrebbe avuto di che gridare non appena fosse rientrata in casa, dopo che le mucche fossero state munte e sistemate nella stalla per la notte.

Angelo arrivò dietro la porta di casa, era socchiusa, la spinse verso l'interno col gomito e si fece largo per entrare. Davanti ai suoi occhi si parò una scena che lo pietrificò: le mani persero la presa e la caciotta cascò per terra spaccandosi nel mezzo. Un tonfo sordo rimbombò nelle sue orecchie e l'odore acre e pungente di muffa delle pareti umide si infilò nelle sue narici.

Vorse gli occhi al pavimento, le due metà della forma di formaggio erano in un lago di latte che fluiva dai buchi della caciotta inondando il pavimento e bagnando le sue scarpe. Allora si chinò nel tentativo di afferrarne

almeno un pezzo prima che la caciotta si dissolvesse del tutto in latte, ma nell'attimo in cui la sua mano toccò quello che restava della grana lattifera solidificata sentì sulle sue ruvide dita l'unto trasudato dalle pareti del formaggio, ma non era di un bianco giallognolo, era rosso, rosso sangue. Le sue mani si erano sporcate, imbrattate di sangue come quella volta che aveva aiutato la madre a sgozzare, per la prima volta, una gallina. Quando la lama delle forbici ne aveva trafitto il collo pennuto, aveva stretto la presa delle zampe frementi della pollastra, nell'ultimo sussulto di vita, ingoiando la saliva e serrando i denti. Col sapore ancora in bocca, misto di fame e disgusto, si svegliò, di soprassalto, mentre una pecora gli leccava la faccia. Il torpore del sonno lo aveva colto senza che lui se ne accorgesse.

Con un senso di paura addosso, come un cattivo presagio che aveva preso vita nel suo sogno imbevuto di latte e macchiato di sangue, se ne tornò a casa.

Poco dopo la signora Anna rientrò dalla stalla, diede un'occhiata nella cesta: la bambina dormiva.

Si sedettero tutti a tavola, come ogni sera, in quella stanza illuminata dalla luce del fuoco che ardeva nel camino. Angelo non mangiò la caciotta, la signora Anna pensò che avesse già mangiato: aveva trovato la forma di formaggio sul tavolo già aperta, divisa a metà. Di tanto

in tanto volgeva gli occhi verso il camino: Carmenia dormiva nella sua cesta accanto al fuoco. Angelo si alzò e andò a letto con quella porta davanti agli occhi, non avrebbe voluto aprirla.

Tutte le volte che aveva paura, andava a nascondersi dentro l'armadio a muro. Sperava che i fantasmi non lo sentissero, si metteva la mano sulla bocca per zittire il suo respiro affannoso. Il buio non lo aiutava, si rannicchiava in un angolo ma capitava che il piede urtava qualcosa e subito sobbalzava. Forse era un topo affamato rimasto rinchiuso per giorni dentro l'armadio pronto a rosicchiargli i piedi? Magari se muoveva i piedi, il topo non sarebbe riuscito ad addentargli la pelle. Si stringeva addossandosi alla parete pestando il pavimento nervosamente con i piedi come se volesse liberarsi da formiche che salivano sulle sue gambe. Qualche vecchio vestito gli pendeva sulla testa e cominciava a prudersi l'orecchio.

Una nuova immagine prendeva forma tra quelle vecchie giacche di lana dall'odore nauseabondo di chiuso e umido di cantina che gli toccava lo stomaco. Un pipistrello si agitava intrappolato in una manica. Si copriva il viso, parandolo con le braccia.

Ma la scena del delitto diabolico era sempre lì, dentro i suoi occhi: la cesta di vimini era rovesciata a terra e Carmenia in fasce sul pavimento freddo. I suoi occhi

colpevoli, sbarrati e agghiacciati rimanevano paralizzati. Avrebbe voluto chinarsi per raccogliere la cesta e risistemarla sulle due sedie accanto al camino, prendere in braccio la sorellina, chiederle scusa con una carezza e poi riporla a dormire nuovamente nella sua instabile culla perché ritrovasse la pace del sonno bruscamente disturbata.

Ma era successo, era stato un incidente, non si poteva più tornare indietro. Lui voleva soltanto abbracciarla e invece l'aveva uccisa. Aveva perso la presa e la bambina era caduta sul pavimento, urtando la testa. Non aveva pianto. Angelo l'aveva rimessa nella sua culla, forse stava solo dormendo. E l'indomani si sarebbe svegliata, nello stesso posto, al caldo, accanto al camino, avvolta nella sua coperta.

La mattina dopo, però, il focolare rimase spento, nessuno accese il fuoco per riscaldare la bambina. C'erano solo cenere e carboni spenti, per sempre.

La madre, al risveglio, si accorse che la bambina che le dormiva accanto era fredda come la morte, rigida come le galline sgozzate e spennate per essere mangiate. La vicina di casa disse che succedeva che i bambini neonati potessero morire nel sonno, in una morte dolce, in cui i serpenti venivano a succhiare il latte dalle mammelle delle donne e mettevano la coda in bocca ai bambini soffocandoli nel sonno.

Oggi resta solo una foto, in bianco e nero per sempre, di quella bambina, morta a soli quindici giorni, per un destino avverso, per un incidente fatale dove l'unica colpa era stata quella di aver desiderato sentire cosa si prova ad amare, a stringere un corpo tra le proprie braccia e avere la sensazione che ti appartenga come fosse tua madre e che tu gli appartenga come fossi suo figlio.

Angelo è rimasto murato vivo dentro quel segreto occulto, non rivelabile e sporco, chiuso per sempre in quell'armadio a muro divorato da spettri infernali, separato per sempre, in quella stanza familiare da un muro di Berlino invalicabile, dentro al rumore assordante e implacabile del silenzio della morte, eternamente vivo nelle sue orecchie. Lui voleva solo costruire muri, è stato accontentato.